

Segue dalla prima

Quella sera pioveva a dirotto, davanti alla stazione di Atocha, ma nessuno voleva abbreviare nulla, cercar riparo, ritrovare le pareti domestiche. Tutti lì a testimoniare contro lo stesso nemico, che non si sapeva ancora con certezza quale nome e colori portasse.

Il governo Aznar spergiurava per quelli dell'Eta, ma il profilo di Al Qaeda si precisava ad ogni ora che passava. Era un venerdì sera. Due giorni dopo si sarebbe votato, e la Spagna avrebbe voltato pagina.

Ventitré sono le persone incarcerate, 73 quelle accusate, 40mila le pagine dell'inchiesta giudiziaria, la cui fase istruttoria dovrebbe concludersi entro l'estate. La cellula islamista che piazzò le bombe sui treni pare disarticolata, per non dire anientata. Resta però il dubbio su chi sia stato il vero capo, colui che teneva i rapporti con Al Qaeda, o che ne era l'emissario. È l'algerino Lamari, detto «Yacine»? O il marocchino El Azizi, detto «Othman l'andaluso»? Oppure Serhane Ben Abdelmajid, detto «il tunisino»? Non si sa. Due di questi, l'algerino e il tunisino, si son fatti saltar per aria il 3 aprile 2004 in un appartamento della periferia madrilenza, assieme ad altri cinque dei loro compari. Il marocchino latita, assieme a parecchi altri. Non si può certo dire che l'inchiesta si sia insabbiata, perduta nella vasta nebulosa dell'estremismo islamico. Ma neanche che sia stata coronata da pieno successo. Le zone d'ombra permangono, come gli interrogativi su quanto e cosa gli uomini di Bin Laden (o cellule spontaneamente organizzate) siano riusciti a costruire in territorio spagnolo, e non solo. Quanto alla commissione parlamentare, quella sì, si è persa nei meandri del gioco e della contesa politica. Non è da lì che verrà un filone di verità. Che dire, un anno dopo? Che la Spagna è stata esemplare, né più né meno. Non ha promesso rapresaglie, se non per via giudiziaria. Non ha dato segni di panico. Non ha varato leggi speciali. Non ha invocato vendetta. Non si conoscono assalti alle moschee, com'è invece avvenuto in Olanda dopo l'assassinio di Theo Van Gogh. Non ha irrigidito i rapporti con il Marocco, terra d'origine di gran parte della rete qaedista spagnola. Anzi, Zapatero ha riacquisto quel che Aznar aveva strappato, per via di uno scoglio nell'oceano sul quale rivendicava la sovranità spagnola. E dal Marocco - per quel che è dato sapere - Zapatero ha avuto piena collaborazione e nuovi accordi di cooperazione giudiziaria e di polizia, in sintonia con una stagione politica di



In alto una immagine del vagono squarciato dall'esplosione alla stazione madrilenza di Atocha, nella foto a sinistra come la stazione appare oggi

L'ANNIVERSARIO della strage

Domani la Spagna si fermerà per rendere omaggio alle 191 vittime della stazione di Atocha. L'inchiesta giudiziaria in 40mila pagine

In carcere sono finite 23 persone altre 73 sono quelle accusate. Due giorni dopo il massacro che scosse l'Europa, il Paese andò alle urne

11 marzo, Madrid ricorda senza vendette

Un anno fa la strage di Al Qaeda. Aznar fu travolto dalle bugie sull'attentato, iniziò l'era Zapatero



Spagna, un uomo del dialogo alla testa della Chiesa

Il vescovo moderato Blázquez succede all'ultraconservatore Rouco. Zapatero tira un sospiro di sollievo

Franco Mimmi

MADRID Se qualcuno pensa di poter definire «progressista» il vescovo Ricardo Blázquez Pérez, perché ha sconfitto l'ultraconservatore Antonio María Rouco Varela nell'elezione per la presidenza della Conferenza episcopale spagnola, si sbaglia: tutti i vescovi iberici seguono alla lettera le direttrici del Vaticano, dove da molto tempo la parola «progressista» non è di moda. E se qualcuno pensa che questa elezione rappresenti almeno un ammorbidimento dei 77 vescovi iberici rispetto alla rigida conduzione di Rouco, si sbaglia pure lui: solo la norma elettorale, che richiede due terzi dei voti quando, come nel caso di Rouco, si punti a un terzo mandato, ha impedito al presidente uscente di ripeterlo, ma è mancato pochissimo: ha ottenuto infatti 51 suffragi contro i 52 richiesti.

Insomma, come dice il vecchio adagio, non c'è nulla che assomigli a un vescovo più che un altro vescovo, e Blázquez gli assomiglia ancora di più: basti dire che questo teo-

logo, nato 63 anni fa in provincia di Avila, è un sostenitore a oltranza dell'ortodossia imposta da Roma, e per vari anni ha presieduto la Commissione episcopale per la dottrina della fede che poi è il nome moderno dell'Inquisizione. E infatti la corrente critica di base «Siamo Chiesa» ha fatto sapere che non nutre «grandi speranze nella nomina», e che «i problemi di fondo probabilmente continueranno».

A che cosa è dovuto, allora, l'ottimismo e quasi l'entusiasmo con il quale il governo socialista di Zapatero ha accolto questa nomina? Si potrebbe rispondere con le parole di Beatriz Gimeno, presidentessa della Federazione gays, lesbiche e transessuali: «Rouco è sempre stato tanto negativo che è difficile immaginare che la nuova presidenza possa essere peggiore».

Ma c'è un altro punto da non sottovalutare ed è l'atteggiamento dialogante che Blázquez ha sempre dimostrato, perché nelle relazioni diplomatiche la forma finisce per essere sostanza. E dopo i recenti scontri tra Rouco e il governo spagnolo in materia di insegnamento religioso, di matrimoni de-

gli omosessuali e di uso del preservativo, per Zapatero sarà un sollievo avere a che fare con un vescovo di cui Enrique Miret Magdalena, a lungo presidente della progressista Associazione di teologi Giovanni XXIII, pur affermando che «non è progressista» ha elogiato «la moderazione». È possibile, ha detto Miret, «un nuovo clima, migliore che con Rouco».

È stato questo atteggiamento che ha consentito a Blázquez di superare le resistenze oppostegli dalle autorità dei Paesi baschi, ecclesiastici compresi, quando nel '95 il Papa lo nominò vescovo di Bilbao («Un certo Blázquez», lo definì con sprezzo Xavier Arzalluz, allora presidente del Partito nazionalista basco). E infatti in questo decennio non solo ha imparato a parlare l'euskera, ovvero il basco, ma si è pure guadagnato la simpatia dei vescovi nazionalisti, sia baschi sia catalani, e questo è stato certamente il segreto del suo successo elettorale. È stato grazie a esso, certamente, che ha potuto superare (ma per tre soli voti) l'arcivescovo di Toledo, il cinquantottenne valenziano Antonio Cañizares, ultraconservatore e ultrana-

zionalista.

La dimostrazione di tale atteggiamento moderato è stata immediata: Blázquez ha subito espresso il suo desiderio di dialogare con il governo, e proseguire gli incontri ad alto livello destinati - come si disse nell'ultimo - «a mantenere una relazione basata sul mutuo rispetto». Zapatero, dal canto suo, si è affrettato a telefonargli per congratularsi, e ha definito il cambio al vertice della Conferenza episcopale «una rivoluzione».

«I cambiamenti mi piacciono sempre», ha pure commentato il premier spagnolo, con il suo sorriso ottimista. Ma ovviamente si tratta ora di andare alla prova del fuoco: da un lato Zapatero dovrà procedere tenendo in conto la forte (ma sempre meno osservante) componente cattolica della società spagnola, dall'altro lato Blázquez dovrà accettare ciò che il suo predecessore aveva sempre cercato di ignorare: che la Spagna è uno Stato sovrano e costituzionalmente confessionale, i cui rapporti con il Vaticano sono chiaramente definiti nell'accordo firmato nel '79 e non devono essere forzati in un senso o nell'altro.

quel paese ancora fragile, ma più aperta e moderna di quanto non fosse mai stata prima. La Spagna, nei fatti, ha incoraggiato l'Islam moderato, facendone un alleato contro l'Islam estremista.

La Spagna, in un certo modo, ha incarnato una via europea alla lotta al terrorismo. Il paese non si è mai sentito in guerra, né alcuno dei suoi dirigenti l'ha esortato ad andarci. Si è sentito sotto attacco, sabotato, ferito, preso a bersaglio. Ma non belligerante. Non ha cercato facili e fallaci ca-

pri espatori. Non l'avrebbe fatto neanche Aznar, se fosse stato rieletto. Avrebbe mantenuto le truppe in Iraq, questo sì. Ma più in omaggio ad una certa idea dell'interesse nazionale, ad una geopolitica filoamericana, più transatlantica che europea, che ad un supposto, ideologico scontro di civiltà. Figuriamoci Zapatero: ha ritirato le truppe, e subito riannodato con Parigi e Berlino. Gli è stato imputato di aver ceduto al ricatto terrorista. Ma si dimentica che avrebbe fatto ambedue le cose anche se non ci fosse stato alcun attentato. Il rimpatrio dei soldati era un preciso impegno elettorale. E con la «vecchia Europa» avrebbe comunque ricercato sintonia. Del posto della Spagna nel mondo ha tutt'altra idea rispetto a quella del suo predecessore: nel cuore dell'Unione europea, non ai suoi margini. Aznar - è bene ricordarlo - perse le elezioni nel volgere di quarantott'ore per aver cercato di manipolare grossolanamente la verità, e gli spagnoli non glielo perdonarono.

Il pomeriggio del 10 marzo, vigilia del massacro, eravamo alla Fondazione Ortega y Gasset, a colloquio con il direttore Juan Pablo Fusi, storico e politologo. Ci aveva spiegato che a suo avviso Aznar avrebbe vinto, ma di poco, e di non esserne neanche tanto sicuro. Ci disse che quel ciclo di governo conservatore si era esaurito, e che l'affermazione di Aznar sarebbe avvenuta per forza d'inerzia, quasi stancamente. Aznar avrebbe vinto anche per un altro fatto: l'opposizione degli spagnoli alla guerra, pari al 90 per cento dell'opinione pubblica, non aveva trovato «adeguata traduzione politica». Certo, era la posizione della sinistra, e del suo portabandiera José Luis Zapatero, che gli sembrava in netta rimonta sul suo rivale. Ma il sentimento anti guerra era altra cosa rispetto alla contesa elettorale. Secondo il professor Fusi non aveva fatto in tempo ad intaccare il blocco di consensi dei popolari, a diventare criterio di scelta politica. Era troppo trasversale ed emotiva per materializzarsi nelle urne. Probabilmente aveva ragione. Ma fu Aznar, consapevole della precarietà del suo vantaggio, a considerare redditizia, il giorno dopo, la pista dell'Eta, e a imboccare ciecamente la strada della manipolazione. Nelle stesse ore Zapatero si mosse da statista. Lo ricordiamo quel venerdì mattina, nella sede del Psce, attentissimo a non farsi sfuggire una parola che potesse incrinare la solidarietà nazionale. Fu quel responsabile «non detto» di Zapatero, e l'irresponsabile «troppo detto» di Aznar, che convinse gli spagnoli a votarlo. Di uno così, pensarono, ci si può fidare.

Gianni Marsilli

Le manifestazioni popolari di Piazza dei Martiri, cuore pulsante della «primavera di Beirut», lo avevano costretto, dieci giorni fa, alle dimissioni. Una manifestazione, oceanica, di piazza, quella organizzata l'altro ieri da Hezbollah, lo ha riportato in sella. L'ex premier libanese Omar Karami rischia di succedere a se stesso: sulla candidatura del navigato politico sunnita filo-siriano si è raccolta ieri una maggioranza sufficiente ad assicurargli la fiducia del Parlamento. Concluse ieri sera le prescritte consultazioni parlamentari, si attende solo l'investitura ufficiale da parte del presidente Emile Lahoud. Un presidente filo-siriano riaffida dunque a un premier filo-siriano l'incarico di formare un governo con l'obiettivo (alquanto improbabile) di varare una nuova legge elettorale per le consultazioni previste a maggio e di definire con Damasco la «fase due» del ridispiegamento delle truppe siriane in Libano (che entro la fine del mese dovrebbero essersi completamente attestate nella Valle della Bekaa).

Il reincarico di Karami - di cui si

Il Parlamento indica a capo del governo il premier dimissionario. Uno schiaffo agli oppositori

Beirut, reincarico al filosiriano Karami

parlava ormai da giorni - rischia d'imprimere un'ulteriore, brusca accelerazione alla crisi innescata in Libano dall'uccisione del predecessore Rafik Hariri, l'ex premier bersaglio dell'attentato del lunedì di San Valentino e che nell'ottobre scorso si era dimesso in segno di protesta contro l'estensione del mandato di Lahoud, appoggiata dalla Siria. Nelle consultazioni avviate ieri mattina dal presidente libanese, si sono espressi a favore della candidatura di Karami i parlamentari dei due movimenti sciiti Amal e Hezbollah, quello del cristiano filo-siriano Suleiman Frangieh, il Partito nazionale socialista, il Baath e una quindicina di «indipendenti»: una forza di 70 parlamentari su 127 che (dopo l'uccisione di Hariri) siedono

nel Parlamento di Beirut. In totale, Lahoud ha consultato 78 deputati, ma solo uno - il cristiano Mikhail Al-Daer - ha avanzato una candidatura diversa da quella di Karami, indicando l'ex ministro delle Finanze Fuad Siniora (vicino alla scomparsa Hariri).

Come previsto, l'opposizione - rappresentata da due soli deputati, Ghinwa Jallul per il gruppo dello scomparso Hariri e Fares Swad per il gruppo d'opposizione cristiano di Qornet Shewan (dal nome del villaggio in cui si è costituito) - non ha invece avanzato alcuna candidatura, ma ha ribadito le sue tre condizioni per appoggiare un governo «neutrale»: verità sull'attentato del 14 febbraio; destituzione dei capi dei servizi di sicurezza;

ritiro totale dei 14mila soldati siriani. Ma all'indomani della manifestazione di Beirut a sostegno della Siria e contro le «ingerenze straniere» con cui Hezbollah ha voluto dare un'imponente prova di forza, è da escludere - concordano gli analisti politici nella capitale libanese - che le tre richieste dell'opposizione vengano accolte, così come è destinato a cadere nel vuoto l'appello del leader del movimento sciita, sheikh Hassan Nasrallah, per la formazione di un «governo di unione e riconciliazione nazionale». La «sfida delle piazze» rischia dunque di inasprirsi con la riconferma di Karami, il premier che era alla guida del governo filo-siriano messo sotto accusa dall'opposizione per l'uccisione di Hariri.

u.d.g.

Abbonamenti 2005

12 mesi	7gg./Italia	296 euro
	6gg./Italia	254 euro
	7gg./estero Internet	574 euro 132 euro

6 mesi

7 gg./Italia	153 euro
7 gg./estero	344 euro
6gg./Italia Internet	131 euro 66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma
Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
Carta di credito Visa o Mastercard
(seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì
abbonamenti@unita.it

l'Unità